

## PUÒ IL GIUDICE MACCHINA AVERE PIÙ UMANITÀ DI UN UMANO?

1. Premessa - 2. Essere donne vuol dire nascere dal lato sbagliato? - 3. Donna, pietà e fragilità. Trovare almeno un “senso processuale” ad uno squarcio profondo - 4. Conclusione

### Abstract

Con il presente contributo, l'Autore pone in evidenza, con una graffiante critica, l'inadeguatezza del giudizio del magistrato giudicante alla cui valutazione si sottopone un caso di stupro a danno di una donna, spingendosi sino a ritenere opportuno il sostituire al giudice umano, un “giudice macchina”. Quest'ultimo, a sua detta, limitandosi, unicamente, ad applicare i dettami normativi, senza andare a sindacare la reazione o la scelta della vittima, potrebbe dimostrare una maggiore umanità rispetto ad uno stesso umano. All'interno dell'articolo e prima di ogni paragrafo, non a caso, vi sono delle citazioni, con cui l'Autore cerca di raccontare, in tono neutro, ma evidenziandone tutta la sua drammaticità, quella tempesta di sentimenti provata dalla vittima di una violenza carnale, dando luogo ad un dialogo ideale tra quest'ultima ed un giudice umano; dialogo, che, però non troverà mai un punto d'incontro.

With this contribution, the author highlights, with a harsh criticism, the inadequacy of the judgment of the judging magistrate to whose evaluation a case of rape has been subjected, to the detriment of a woman, going so far as to consider it appropriate to replace the human judge, a 'machine judge'. The latter, according to whom, limiting himself solely to applying the regulatory dictates, without going on to syndicate the reaction or the choice of the victim, could demonstrate greater humanity than a human himself could. Inside the article and before each paragraph, not surprisingly, there are citations. Through them it tries to tell, in a neutral tone, all the same highlighting all its drama, that storm of feelings experienced by the victim of carnal violence, giving rise to an ideal dialogue between the latter and a human judge; dialogue, which, however, will never find a meeting point.

Keywords: Judge, feelings, machine, women, rape.

### 1. Premessa

«Ma tu, uomo gaudente, chi sei? ...  
... Mi scaverai fin dove ho le radici  
(non per cercarmi, non per aiutarmi)  
tutto scoperchierai che fu nascosto  
per la ferocia di malsane usanze.  
Avrai in potere le mie fondamenta  
uomo che mi costringi;  
ferirai le mie carni col tuo dente,  
t'insedierai al fervore d'un anelito  
per soffocarne il senso dell'urgenza.  
Come una pietra che divide un corso,  
un corso d'acqua giovane e irruente,

tu mi dividerai con incoscienza  
nelle braccia di un delta dolorose»  
(A. MERINI, *Nozze romane*, in D. GAMBA  
(a cura di), *Folle, folle, folle di amore per  
te*, Milano, 2018, p. 38)

Se volessi ridurre ai minimi termini quel che è l'oggetto del presente articolo, al di là dell'abstract che lo accompagna formalmente, sarei costretta a fermarmi e a non digitare alcuna parola, men che meno, alcuna lettera. Tutto mi parrebbe, al contempo eccessivamente inutile, oppure ricolmo di lacune sovrabbondanti.

La motivazione, a mio avviso, è scontata, certe situazioni, determinati vissuti, trascorsi, non possono, (o, almeno, non potrebbero) essere oggetto di alcun sindacato, ovvero altrui giudizio e pregiudizio, bensì sarebbe sufficiente ascoltare, rimanendo immobili senza intervenire dando fiato a sciocchezze, chi le ha subite sulla propria pelle, chi ancora porta con sé l'odore putrido di un male umano indefinibile, della sporcizia che alcuni esseri umani sono perfettamente in grado di nascondere agli occhi di tutti.

Certamente, mi si potrebbe controbattere che, in questo terreno, il quale mi accingo a sondare, così delicato ed esposto a ripetute fluttuazioni, ovverosia, da una parte, l'insopprimibile necessità di certezza giuridica, di applicazione pedissequa della legge, di evitare le sbavature nell'inquadratura della fattispecie criminosa come garanzia anche dell'imputato e, dall'altra l'esigenza di proteggere, per quanto risulti possibile, la vittima di violenza sessuale, dalle attuali e future conseguenze di questa esperienza devastante; qualcuno, per comprenderci, "deve pur metterci bocca". Ed allora, l'unica ancora di salvezza, il solo appiglio a cui può aggrapparsi la donna abusata può rinvenirsi esclusivamente nell'indagine minuziosa e neutra del giudice.

Una simile asserzione, cioè il rimettere la decisione di tal tipo al buon giudizio del magistrato giudicante, parrebbe risultare valida, in fondo anche la Costituzione, al comma 2, dell'articolo 101 ci rammenta che «I giudici sono soggetti soltanto alla legge».

Tuttavia, andando a ritroso nelle poche righe sinora scritte, credo che siano individuabili due espressioni che, di per sé, sono idonee a scardinare l'apparato, per così dire, di presunta legalità, e giustizia, il quale, spesso, per quanto qui attiene strettamente, si invoca per convincere, più la coscienza di chi giudica e l'ipocrita pudicizia comune, che colei la quale in silenzio medita impotente su di un "errato errore". Le espressioni a cui facevo riferimento sopra sono "indagine minuziosa e neutra del giudice" ed "i giudici sono soggetti soltanto alla legge".

Ovviamente, premetto sin da dubito che, con tale contributo non si vanta la pretesa di infangare l'attività estremamente faticosa, per non dire, estenuante del giudice, bensì, con molta umiltà, si intende andare al cuore della questione, scovando quelle prassi, celate con l'appellativo di formalmente giuste, per non dire, perfette, ma che, nella sostanza, non fanno altro che incolpare doppiamente la vittima di stupro.

Per questo, mi si perdonerà se, a volte, verranno puntualizzati, con tagliente veemenza, alcuni punti critici nel procedimento con cui l'organo giudicante giunge alla sentenza, però, a mio sommo avviso, credo che solo nell'individuarli ed analizzarli, attentamente, si possano migliorare, anche e soprattutto, nel rispetto di chi deve fare i conti con il proprio barcamenarsi, senza la sua volontà, fra "speranze di cristallo", per ottenere, almeno nei limiti del dettame legislativo, l'arresto di chi ha provocato la violenza e, l'amara presa di coscienza, che, purtroppo, non sporadicamente, nonostante si possa provare con assoluta dovizia il nefasto accaduto, sfugge il soggetto abusante alla condanna, per bazzecole motivazioni.

È fuor di dubbio che io, come noi tutti, sappiamo perfettamente di appartenere all'umanità e, quindi, siamo consapevoli delle nostre defezioni, così come dei nostri punti di forza, ma, al contempo, è altrettanto vero, che di fronte ad una esperienza inumana, come quella derivante da uno stupro, occorrerebbe sbarazzarsi, nei limiti in cui ciò sia possibile, delle influenti variabili emotive, le quali, se in altri ambiti processuali sembrerebbero ben compensate da una effettiva valutazione oggettiva dell'organo giudicante, in quello attinente ai reati sessuali, paiono esplodere ed inondare di opinioni soggettive l'episodio subordinato, per l'appunto, al suo vaglio.

Pertanto, così, seppur frettolosamente scandagliata, in questo primo paragrafo, la questione di cui si sta trattando, io credo che, oggi, più che mai, visto anche il diffondersi delle nuove tecnologie nella quotidianità degli esseri umani, sia giunto il momento di porci un interrogativo che risulterebbe idoneo a rappresentare, se non una svolta, almeno un saldo appiglio a cui le vittime possano aggrapparsi per non vedere vanificato il loro coraggio, una volta denunciato il loro aggressore.

Immaginando, a tal proposito, di sostituire ad un giudice umano, una macchina, o per essere più chiara, un computer, in cui siano stati inseriti, esclusivamente, i dettami normativi contenuti nel codice penale e di procedura penale, vigenti al momento dell'inserimento e costantemente aggiornati nel corso degli anni, in base alle ultime modifiche legislative; ed affiancando a ciò, un contestuale azzeramento della giurisprudenza sino ad ora elaborata dagli organi "giurisdizionali

umani” di ogni grado sul punto, ritengo che, un siffatto giudice-computer, rifacendosi solo ai freddi articoli, possa, in queste tremende situazioni essere più “umano” di un umano.

Dopotutto, in una siffatta realtà immaginaria, non avendo il computer alcun sentimento ed essendo avulso da ogni temperamento umano, oltre che da qualsivoglia emozione, esso, potrebbe insegnare all’uomo un’umanità di cui quest’ultimo non ha conoscenza pregressa. Forse, potrebbe trasmettergli proprio quell’umanità, tanto invocata nelle diverse pubbliche occasioni, ma dimenticata quando la situazione, nel concreto lo richiede, inesorabilmente.

## 2. Essere donne vuol dire nascere dal lato sbagliato?

«Pensiero, io non ho più parole.  
Ma cosa sei tu in sostanza?  
Qualcosa che lacrima a volte,  
e a volte dà luce.  
Pensiero dove hai le radici?  
Nella mia anima folle  
o nel mio grembo distrutto?»  
(A. MERINI, *Pensiero*, in S. ROCCHI (a cura di), *Ci sono notti che non accadono mai*, Padova, 2019, pp. 45-46)

Un pensiero umano, per così dire, “vergine”, non toccato fino a questo momento da alcuna influenza esterna o interna, che voglia, pian piano, sfiorare il tema che si vuole approfondire in tale studio, deve preoccuparsi di avere a cuore il significato vero dell’essere donna. In altri termini, non si può non partire dal chiedersi, che cosa implichi il nascere donna, quale dignità e quale rispetto impone la sua natura a chi si interfaccia con essa.

È semplicistico affermare che quanto detto or ora, sia solo un mero gioco di parole, un’argomentazione spesa per perder tempo, eppure, in concreto, ancora molti dubbi imperversano sul punto. Ed, invero, è sufficiente leggere le motivazioni di pronunce giurisprudenziali, spesso aberranti, emanate dagli organi giurisdizionali nostrani, di ogni ordine e grado, in cui, palesemente, si mantiene viva quella “spavalda presunzione” per la quale, non è valutato prioritario il riflettere su dove far cadere la vera attenzione nel soppesare il fatto raccontato dalla donna violentata, supponendo di dover dare adito ad un pensiero «nebuloso e volatile, sospeso-astratto»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> J.L. NANCY, *Il peso di un pensiero. L’approssimarsi* (a cura di D. Calabrò), Milano-Udine, 2009, p. 9.

Bisognerebbe, invece, chiedersi se un pensiero siffatto sia realmente leggero, sfuggente ed incomprensibile, perché se fosse realmente tale, sarebbe catastrofico e finirebbe per ulteriormente lacerare quella donna, che almeno fino a prova contraria, ne esce distrutta, frammentata, marchiata a vita, accompagnata da un costante assillo che può riassumersi nella seguente domanda, tutt'altro che retorica: essere donna vuol dire nascere dal lato sbagliato?

E laddove questo assunto fosse vero, su quale base si poggia? Dovremmo, molto probabilmente pensare che sia solo una questione di genere, oppure all'interno del medesimo genere femminile si possa scindere fra "donne e donne", ovvero sia tra quelle che sono, per puro caso, esenti da questa macchia e come tali, suscettibili, per la gran parte delle persone, giustamente, di ricevere un plauso e quelle che possono soltanto essere compatite per non aver avuto l'intelligenza e la furbizia di sventare quel che, in forza di una diligenza media, tutti avrebbero avuto la possibilità di impedire? E poi, seppur venisse assodato che si tratta di una questione legata puramente al genere, e pertanto ci si soffermasse, esclusivamente, sulla circostanza, in virtù della quale, il venire al mondo come donna, esclude, per ovvie ragioni, di non rientrare nel cerchio degli uomini, e, pertanto, in base ad un tale ragionamento di coloro i quali hanno il diritto di vantare pretese giuridiche, senza che gli venga apposta alcuna condizione, di quale, se così può dirsi, categoria di uomini si sta parlando?

Non dimentichiamo che, anche a voler semplicisticamente ragionare per gruppi o categorie, altresì, si ha la sensazione di trovarsi dinanzi ad un cane che si morde la coda. D'altronde, non possiamo ignorare la costante e contemporanea impennata del numero di violenze carnali anche a danno di uomini.

Ed, allora, ci si accorge che in questo ragionamento che si tenta di portare avanti, vi è una falla, anche abbastanza ampia, che, a *prima facie*, non si tenta nemmeno di ricucire, la quale fa perno su una distorta concezione: quella di considerare il pensiero come un qualcosa che non si possa toccare, che rimane lì ed accompagna solo chi ha avuto la sventura di incrociarne la strada.

Pertanto, una ponderazione altrui, come potrebbe essere quella di un giudice in questo caso, non dovrebbe andare a fondo della questione, essendo bastevole osservarne le dinamiche esteriori. In verità, se proprio di creazione del pensiero vogliamo parlare, non è tutto vero quel che si è descritto fino ad ora. Vi è, infatti, un laccio invisibile, ma ben stretto, tra il pensiero e la realtà oggetto del nostro valutare; tanto stretto al punto che «così come si pensa con cervello e nervi, braccia e mani, ventre e gambe (la prova più semplice: pensare affatica!); del pari ciò che si pensa, il contenuto

dei nostri pensieri è materiale, fisico, tangibile, sensibile in tutti i sensi, può essere provato, viene provato, molto spesso mette a dura prova»<sup>2</sup>.

Il pensare in una simile prospettiva, dunque, è tutt'altro che distante, distaccato e disinteressato, anzi esso non può che farci sprofondare nei meandri della nostra coscienza. Non più superficialità, ambivalenza cercata e conservata caramente, bensì è proprio il pensare che “aumenta il tiro”, disvelandosi per quel che effettivamente è, ossia un orfano alla ricerca delle sue origini, del proprio senso. Esso, inesorabilmente, ci fa sprofondare, ci inquieta, si tramuta in un peso abbastanza gravoso per chiunque, ed ancor di più è tale, per quanto qui interessa, per l'organo giudicante chiamato ad analizzare le dinamiche di una violenza sessuale, per deciderne la sua sussistenza od inesistenza.

Come è facile intuire, nessuno, me compresa, potrebbe affermarsi pronto a scrutare e, conseguentemente giudicare, essendo consapevole di non poter arrivare a cogliere mai il senso di particolari condotte, di cosa si celi al di là di comportamenti indescrivibili e disumani; ed oltretutto, a maggior ragione in questo campo, ove molti dubbi e particolari oscuri lo accompagnano, è possibile solo arrendersi a questa evidenza: «il pensiero tocca l'oggetto fin dall'inizio: lo pensa proprio perché l'ha sentito, sfiorato, anche un po' afferrato e maneggiato. Ma tutto ciò ha già spinto l'oggetto un po' più lontano: nella distanza, appunto, di ciò che resta da pensare»<sup>3</sup>.

Da ciò segue che la sensazione, se ben si riflette con accortezza su quanto appena precisato, è quella di tenere in mano un pugno di sabbia, ovverosia si riesce a percepirne il peso, però non è nelle nostre “capacità umane” il coglierne il vero significato, in fin dei conti, *il peso di un pensiero* è esattamente l'inappropriabilità dell'appropriazione, o l'improprietà del proprio (assolutamente proprio del proprio stesso)<sup>4</sup>.

Ed ecco che, molto probabilmente e tenendo conto soprattutto di quanto sopra indicato, è appunto il non essere nelle condizioni di poter pensare altrimenti, in quanto, come uomini viviamo nel limite di un comprendere, limite che si palesa in ogni nostra attività e che si accentua in tale ipotesi, che, agevolmente, fa cadere ogni nostra presunzione e superbia circa la corretta formazione di un pensiero perché quest'ultimo non «può mai afferrare il peso; può proporne una misura, ma non può da solo soppesarlo. Né il peso può a sua volta toccare il pensiero; esso può indicare qualche

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 17.

grammo di muscoli e di neuroni, ma non può indicare il salto infinito di cui essi sarebbero il luogo, il supporto e l'iscrizione»<sup>5</sup>.

Perfino il giudice, in quanto uomo, è costretto a fare un passo indietro, esso, nonostante abbia la conoscenza necessaria alla composizione della controversia concernente un reato relativo alla sfera sessuale, tuttavia viene messo a dura prova, scoprendo, non senza dispiacere, che al di là del diritto, al di là del sapere acquisito, non senza fatica, nel corso della sua formazione, vi è sempre quella variabile che lo rende fallibile e finito, portandolo a fargli ammettere che anche chi sa può avere molto da imparare ed in ciò non c'è niente di male<sup>6</sup>.

Quindi, non dovrebbe ravvisarsi in questa naturale e del tutto “umana mancata presa di posizione”, un appiglio tale con cui affermare che un giudice essere umano non risulti adeguato nel giudicare un reato avente natura sessuale, tutto sommato «non è neppure detto che sulle cose si debba posare un unico sguardo e comprenderle allo stesso modo: anzi, è possibile che la stessa cosa si possa guardare da prospettive diverse»<sup>7</sup>.

Bensì, quel che si tenta di precisare nel presente articolo, è, alla fin fine, la cosa più evidente che tutti noi sappiamo, e cioè che vi è una netta scissione che intercorre tra il conoscere ed il comprendere. Sebbene si sia discusso fino a qui sulla necessità di andare a fondo della questione per afferrarne il nucleo di significato, nondimeno non si può non rimarcare che quando c'è in gioco un qualcosa che attenta all'esistenza dell'essere umano, come lo è il caso di una violenza carnale, non c'è conoscenza che possa avvicinarsi, nemmeno per poco, a capire che tipo di conseguenze possano derivarvi ed entro che termini, se vi sono, si riesca ad intuire quello squarcio intimo all'identità della vittima; a pensarci bene, «si tratta di un senso che non domina né illumina come un sole, che non sale allo zenith né discende al nadir, ma pesa in quanto si posa, si conficca e si assesta, qui-e-ora esistendo ogni volta, qui-e-ora singolare, e sempre di nuovo singolare, pluralmente, assolutamente, impossibile da riassorbire quanto da portare a termine»<sup>8</sup>.

Con molta probabilità, e non a torto, si potrebbe obiettare che in questo “districato puzzle” non si è dinanzi ad un conoscere, ma, unicamente al comprendere, per quel che è, l'episodio, “qualità”, se così può definirsi, che un giudice computer avrebbe più dell'uomo maggiori possibilità di apprendere e di mettere in pratica senza alcuno sbaglio.

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>6</sup> SOFOCLE, *Antigone* (a cura di D. Susanetti), Roma, 2012, vv. 648-711, pp. 107-109.

<sup>7</sup> A. PAPA, *Antigone. Il diritto di piangere. Fenomenologia del lutto femminile*, Milano, 2019, p. 58.

<sup>8</sup> J.L. NANCY, *Il peso di un pensiero*, cit., p. 19.

3. Donna, pietà e fragilità. Trovare almeno un “senso processuale” ad uno squarcio profondo

«Si potrebbe dire che essere giusto [...], una volta riconosciuto il minimo di ciò che è dovuto a tutti, significa essere capace di comprendere che ciascuno ha diritto a un riconoscimento. Possiamo dire, dunque, che essere giusti non è pretendere di sapere cosa è giusto; essere giusto è pensare che ci sia ancora più giusto da trovare o da comprendere; essere giusto è pensare che la giustizia è ancora da compiere, che essa può esigere ancora di più, ed andare oltre».

(J.L. NANCY, *Il giusto e l'ingiusto*, Milano, 2007, p. 28)

Mi sono sempre chiesta come si faccia a sopravvivere a quello che non a torto, dovrebbe considerarsi, per prima cosa, un delitto contro l'identità della donna. Come si faccia a sopravvivere, sia nell'eventualità che la donna violentata decida, liberamente, di denunciare il fatto, sottopondosi ad un processo cavilloso, e, se non, per certi versi, già parzialmente scritto e disequilibrato; sia ove essa scelga di rimanere inerte e di portare con sé e da sola il peso di un simile “umano orrore”.

Per attinenza al tema, si analizzerà unicamente la prima delle due ipotesi sopra elencate. Ciò nonostante, si intende, comunque, porre in risalto che anche le donne abusate, le quali optano per il non affrontare il processo, non scontano “un trattamento” meno invasivo della loro intimità, poiché, sebbene lontane dalle aule dei tribunali e dal fracasso confusionario che ad esse si accompagna, pur tuttavia nel loro cercare di condurre una vita normale, compaiono delle crepe, se non voragini che le corrodono subdolamente, accomunate e compulsate dal ricordo della violenza a cui, con cocciutaggine le stesse vittime insistono nell'addossarsi una colpa putativa, nella realtà, del tutto inesistente.

Così osservato, in quel che mi accingo ad esaminare, non può non ritornare in auge e nuovamente la centralità del comprendere; comprendere nel senso di percepire più profondamente, di fare un ulteriore sforzo, quale quello di porsi in ascolto reale dell'altro, empaticamente, (in quel qui interessa, la donna che si rivolge ad un giudice), giungendo sino a toccarne il dolore, senza passare, forzatamente, per il conoscere.

La sensazione palpabile, se ben si osserva il quadro che si sta provando di rendere il più vero possibile, è che tutti, a prescindere dal fatto di indossare o meno una toga, si trovino dinanzi ad un



estrapolare dalla memoria, che diventa in tutto e per tutto una tela<sup>9</sup> per chi ne è la sua autrice e depositaria, ricordi e particolari di cui, chi li evoca fa molta fatica ad esternare: ad ogni rievocazione corrisponde “una spina” che ne trafigge il cuore e l’anima.

Una “tela-memoria”, si diceva prima, dalla quale la donna che ne ha testato il suo impossibile districarsi si sente come imprigionata e senza alcuna flebile speranza di salvezza perché più ci si allontana, cioè più si vuole rendere edotto chi chiede di quanto sia accaduto e più questa “tela-memoria” si trasforma in innumerevoli tentacoli dai quali non si troverà scampo fintanto che non venga portata a termine<sup>10</sup>,ovverosia finché non ulteriormente la diretta interessata finisca di ram-mendare, con tormenti indescrivibili e non esigue vicissitudini, ciò che resta dello scheletro della sua “vecchia” esistenza, quel prima che, nel frangente nel quale viene interpellata per raccontare la sua storia, non avrebbe mai voluto resettare, per lasciare lo spazio ad un arrogante presente che la fa sfiorire.

Tutt’attorno piomba l’oscurità e per la donna che ha avuto un così profondo dispiacere «è passato il tempo dei suoi fiori, nella sua notte oscura non ha più la sua rosa, solo il dolore l’è rimasto»<sup>11</sup>. Sebbene scorra anche per lei la vita, il tempo non è dalla sua parte, anzi è, in maniera esclusiva, un succedersi ed accavallarsi di immagini passate, opprimenti ed a cui non “appartiene” un’attuale consolazione.

Questa e non altro è la scia indelebile che lascia una violenza sessuale e quindi, chiunque sia chiamato, ancorché soltanto fortuitamente a ponderarla, non può, n’è nella facoltà di ignorare i risvolti ch’essa, inesorabilmente, porta con sé. Con ciò, ovviamente, non si vuole incitare, di nuovo, quel che con il presente articolo si intende evitare, cioè la soggettiva valutazione del giudice, piuttosto ne si intende dare una lettura differente ed un’altra plausibile strada percorribile in un contesto processuale. Contesto processuale che, a maggior ragione, per l’intrinseca e prevedibile umana curiosità del pettegolezzo, è a rischio di venir tramutato più in “un’area mercato” che in un’aula di Tribunale; d’altra parte, a voler essere sinceri, è un dato di fatto che la nostra mente è logica e consequenziale fino a un certo punto. Essa applica una logica per così dire “a spanne” e possiede un’innata tendenza al compromesso operativo<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> M. ZAMBRANO, *La tomba di Antigone* (a cura di C. Ferrucci), Milano, 2014, p. 53.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> R. TAGORE, *Berrò il tuo primo sorriso. Caleidoscopio di parole d’amore* (a cura di R. Russo), Milano, 2015, p. 55.

<sup>12</sup> E. BONCINELLI, *Quel che resta dell’anima*, Milano, 2012, p. 64.

Se si tengono a mente le premesse anzidette, si arriva ad un paradosso che si sostanzia in un fulmine a ciel sereno, nel capolinea da cui velocemente allontanarsi ed a cui il ritornarvi è puramente nocivo, soprattutto per l'autorità che si appresta a giudicare. In ballo risulta esservi la mai abbattuta presunzione della supposta superiorità della logica dell'uomo la quale, di per sé, crea un cortocircuito; in effetti, «le leggi della logica da noi individuate non governano il nostro modo di ragionare, anche se potrebbero farlo, ma sono state fondamentali per imitarlo nei programmi dell'informatica. La nostra mente potrebbe insomma funzionare benissimo seguendo i principi che regolano i calcolatori, ma non lo fa, perché è allo stesso tempo superiore e inferiore a essi: superiore perché è molto più veloce nel portare avanti alcuni processi e può tenere conto di molti più dati al contorno allo stesso tempo; inferiore perché nella procedura lineare è assai più lenta e si stanca dopo pochi passi, mostrando vere e proprie smagliature»<sup>13</sup>.

Considerata sotto tale luce e riflettendo accuratamente, altresì la medesima interpretazione del giudice, confluyente nella sua sentenza definitiva, nel settore che si sta scrutando, acquista un altro spessore: quel che era il suo essere intoccabile ed imperscrutabile, ora, andando a fondo, è pieno di errori ed omissioni. E ciò non potrebbe essere altrimenti, l'umanità di chi esercita la funzione giurisdizionale, in tutto e per tutto simile a quella di qualunque altro uomo, è piena di contraddizioni, niente, seppur volessimo, ci può rendere un tutt'uno con i principi rigorosi e logici che noi stessi abbiamo affidato alla legge e con cui abbiamo animato l'intelligenza artificiale, «l'operatore umano tende a fare un certo numero di "sviste" e a indulgere in un certo numero di distrazioni che il computer proprio non tollera: basta un piccolo errore anche solo di ambiguità e il programma si blocca. [...] Il computer è poco elastico, e questo spesso ci fa infuriare, ma assolutamente logico. E non fa sconti. In questa maniera ci accorgiamo di quanto imperfetta e lacunosa sia la nostra logica»<sup>14</sup>.

Mantenendo ferma l'incongruenza e la discrasia del nostro umano ragionare e non volendone celare la pigrizia, che di tanto in tanto, fa capolino nelle attività di tutti noi esseri umani, non si può, anzi, verosimilmente, si dovrebbe "gettare la spugna" per fare spazio, appunto, ai calcolatori, a cui, in modo impeccabile, come sottolineato poco fa, abbiamo donato questa capacità, da noi completamente abbandonata. Partendo dal superare la semplicistica, ed a volte nostra superba brama di possedere ogni granello di conoscenza, potremo fare del personal computer o, se si preferisce, del "giudice macchina" (nell'accezione a cui si è fatto riferimento all'inizio dell'articolo), una

---

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 81-82.

guida efficace che può aiutarci dove noi smarriamo quella logicità e rigorosità; aggettivi che più che mai rivendicano la loro preminenza nel “trovare” quell’animo della donna violentata, sepolto nel suo io che non chiede di venir catalogato come un oggetto del *conoscere*, ma vuole essere incontrato con il *pathos* del *comprendere*<sup>15</sup>.

Una comprensione, da parte del “giudice macchina”, non puramente illusoria, né un viatico elargito per pura compassione, o che cavalca “l’onda del momento”, quanto piuttosto razionale e consona, non deturpata da quella razionalità umana, che di razionale ha poco o nulla, dopotutto è evidente che «anche quando siamo convinti di prendere decisioni razionali, perché usiamo con molto impegno la nostra capacità di ragionare e di valutare, incorriamo di frequente in errori logici perché la nostra logica è spesso viziata all’origine»<sup>16</sup>.

Così facendo, avvalendoci delle qualità di un “giudice macchina”, non si incorrerebbe nel rischio di alterare, o di contorcere ad immagine e somiglianza dell’autorità umana giudicante la violenza carnale, invece «si apre un’alternativa nell’interpretazione dei “diritti dell’uomo”, che possono essere concepiti, ora più che mai, [...] nella prospettiva del *comprendere* (io patico). Il *conoscere* può descrivere un centro di operazioni cognitive, un *soggetto*; non coglie la presenza prioritaria dell’*io* che mette se stesso in questione nel *comprendere* e non comporta però l’oggettivazione “scientifica” del mettersi in questione in quel che incontra»<sup>17</sup>.

Sotto una simile prospettiva, il giudizio di un “giudice macchina” potrebbe essere per noi una lezione di vita, o almeno un rammentarci l’“obbligo di dare autorevolezza, prioritariamente, alla narrazione della donna violentata, spogliando la stessa narrazione da elementi nocivi e poco consoni, che ingigantiscono solo la platea di sciacalli, che nulla c’entrano con il processo in atto, raccogliendo quanto basta ai fini della emanazione del provvedimento definitivo.

#### 4. Conclusioni

«Né l’acqua lustrale né la corrente del fiume sono state abbastanza potenti da strapparmi questa pelle di terrore. Non sono rimasta mai nuda; la mia pelle è sfiorita ad opera di questo parassita. Un giorno, all’improvviso, mi sono vista ed ho sobbalzato: ero io quella larva senza corpo, con non più spessore di quello

---

<sup>15</sup> B. ROMANO, *Diritti dell’uomo e diritti fondamentali. Vie alternative: Buber e Sartre*, Torino, 2009, p. 40.

<sup>16</sup> E. BONCINELLI, *Quel che resta dell’anima*, cit., p. 105.

<sup>17</sup> B. ROMANO, *Diritti dell’uomo e diritti fondamentali*, cit., p. 40.

indispensabile per essere vista? Impalpabile come le figure dei sogni, come un ricordo. E il mio corpo era quello, sottratto da sempre al risveglio»

(M. ZAMBRANO, *La tomba di Antigone* (a cura di C. Ferrucci), cit., p. 35)

Molto ho scritto, fino a questo istante, sulle aporie dettate da un sistema nervoso umano che si scopre illogico, irrazionale, presumibilmente “metafisico”, prodotto di tutte quelle interazioni sociali, conoscitive ed emozionali<sup>18</sup>, quantunque accorpate e materializzatesi, in qualche maniera nelle molecole, nelle cellule e nei circuiti di cui il nostro sistema nervoso, e in particolare il nostro cervello, è costituito<sup>19</sup>.

Nondimeno, ci si avvede che non si esaurisce in una siffatta dicotomia l'argomento oggetto di questa disamina, il quale, a primo acchito, si è portati a sintetizzare alla stregua di quell'atavica battaglia fra intelligenza umana ed artificiale a cui si accosta il timore dell'uomo di essere surclassato da ciò che lui medesimo ha ideato; ma scorre, inafferrabile e sconosciuta una richiesta di chiarezza, rivendicante il poggiare dello sguardo del magistrato in maniera cristallina e disinteressata, che vuole rendersi usufruibile, al fine di illuminarci sulla via della giustizia.

L'essere chiari o il non percorrere una strada arzigogolata, complicata, in cui perlopiù il diritto e la sua annessa pena sia da tutti stimabile e quantificabile per il tramite della parola ed attraverso l'apprezzamento di ciò che è davvero in gioco<sup>20</sup>, sbocca verso un'idea di giustizia che va oltre il semplice fatto di rendere la pariglia<sup>21</sup>. Per vero, più di ogni altra cosa, sebbene possa sembrare assurdo; nella gran parte dei casi, l'atrocità dello stupro non provoca nella vittima un odio feroce per chi ne ha dato origine, al contrario, essa vorrebbe, matematicamente parlando, che chi sia in procinto di giudicare, non sprechi altre forze se non quelle bastevoli ad applicare la proprietà commutativa tipica dell'addizione, cioè a dire che per quanto possa essere sminuzzato, ritagliato, capovolto il fatto, il suo risultato non cambia: la violenza c'è e rimarrà sempre con chi l'ha subita.

Sfaccettature, quelle innanzi dettagliatamente esposte, che sono naturalmente incompatibili con l'uomo; noi, senza dubbio, non possiamo confessarci assolutamente ineccepibili, privi di macchia, perché anche solo nel nostro formare un pensiero, ci facciamo corteggiare dall'ambiguità e

---

<sup>18</sup> E. BONCINELLI, *Quel che resta dell'anima*, cit., pp. 88-89.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>20</sup> J.L. NANCY, *Il giusto e l'ingiusto*, trad. it. di F. Sircana, Milano, 2007, p. 47.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 46.

dalla ricchezza di significati che reca con sé un'espressione di qualsiasi tipo<sup>22</sup>. Rare sono le volte nelle quali riusciamo a mantenere un lucido e freddo distacco dalle cose e dagli accadimenti; debole è la nostra protezione nei riguardi del fascino di quel che tendiamo di solito a ritenere più profondo, ambiguo e polisemico, solleticando la nostra psiche a considerare mistico ciò che è spesso solo confuso e contraddittorio<sup>23</sup>.

In conclusione, volendo tirare le somme, ritengo che questo ennesimo lungo discettare sia una prova dello schizofrenico ondivagare della nostra mente "iper-emotiva" che partorisce una condotta sporadicamente razionale, «perché il nostro mondo interiore è dominato dall'irrazionalità, frutto dell'enorme prevalenza del mondo delle passioni su quello della ragione, e perché anche quando ci sforziamo al massimo di essere razionali, ci accorgiamo comunque di possedere una razionalità limitata. [...] In certi casi scegliere razionalmente tra un'opzione e un'altra è quasi impossibile oppure richiederebbe tempi molto dilatati»<sup>24</sup>.

Non vi sarebbe obbligo di aggiungere nulla, il cerchio, per così dire, si è ricomposto; la sua fine ci indirizza automaticamente e, in questa ipotesi razionalmente, nel senso che si è sostenuto già in apertura e che qui si ribadisce: Dinanzi ad una violenza sessuale è incontrovertibile che noi esseri umani siamo immobilizzati ed incapaci di operare un *Aut- Aut*.

Il nostro compito, o per meglio dire la nostra missione, dovrebbe tramutarsi, se c'è rimasta una qualche pietà, nel favorire la graduale introduzione, in queste specifiche controversie, di giudici macchina; di giudici calcolatori che non stiano lì fermi a "girare il dito nella piaga", additando la donna come "corresponsabile" dell'accaduto, oppure come colei che se l'è andata a cercare catapultandola dal ruolo di vittima, in quello, ancor peggio, di autore del suo stesso male soltanto perché essa non riesce a dare una spiegazione "umanamente razionale" del perché possa essersi trovata in quella particolare circostanza; al contrario bisognerebbe forse iniziare a pensare che col suo tacito sguardo, patetico, smarrito, quel che ha afferrato non può esprimere in parole<sup>25</sup> ed equivale ad una sofferenza a cui vuole risparmiare se stessa e gli altri, custodendola in silenzio.

NAUSICA LUCIA GUGLIELMO  
Istituto Italiano per gli Studi Storici

---

<sup>22</sup> E. BONCINELLI, *Quel che resta dell'anima*, cit., p. 84.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>25</sup> R. TAGORE, *Berrò il tuo primo sorriso*, cit., p. 217.